

entusiasmo ed energie di appassionati di archeologia in un'associazione ufficiale di volontariato con obiettivi e regole precise poteva diventare la carta vincente per una nuova stagione dell'archeologia in regione. La consapevolezza era che l'archeologia non doveva più essere disciplina per pochi eletti, per soli accademici, ma doveva avere una partecipazione popolare, dal basso. Grazie al coinvolgimento di archeologi professionisti ed esperti, spesso giovani entusiasti neolaureati, ha tenuto insieme questo gruppo eterogeneo di appassionati e ha indirizzato e sfruttato al meglio la loro esuberanza spontanea, valorizzandone la curiosità e la condivisione. Ha posto grande attenzione nelle ricerche sul campo e nel coinvolgimento della popolazione locale, prima custode della memoria e dei ritrovamenti e ha fatto in modo di recuperare reperti archeologici, salvarli dall'oblio e renderli disponibili alla conoscenza e alla consapevolezza delle varie comunità. Ha anticipato i tempi, comprendendo l'importanza della divulgazione culturale soprattutto presso le nuove generazioni, affinché fossero consapevoli del proprio passato, per comprendere il presente e lasciare testimonianza ai posteri. Non è un caso che abbia sostenuto con forza la necessità di laboratori e conferenze presso le scuole e di uscite didattico-culturali sui siti archeologici, come ad Aquileia e a Paestum.

Buora dunque non è solo uno studioso attento e stimolante, come dimostrano gli autori che gli hanno reso omaggio, è appunto attento conoscitore delle realtà locali, divulgatore instancabile, promotore di incontri e conferenze per e con il mondo della scuola. Va notato tuttavia che proprio questi ultimi aspetti non sono stati presi in considerazione nella scelta dei contributi che si concentrano su questioni storico-archeologiche, di tipo specialistico. Mancano, in sostanza, riflessioni e testi sugli aspetti più propriamente divulgativi e sociali, sulle attività del terzo settore, sulla sinergia con altri enti e associazioni, sulle attività didattiche svolte nelle scuole, nonché sui rapporti con le istituzioni: tutti aspetti che il Festeggiato ha promosso e che sarebbe stato opportuno inserire da parte dei curatori del volume.

In conclusione, l'opera non va considerata solo come un omaggio doveroso e partecipato a Maurizio Buora, ma va inserita in un quadro più ampio di studi che in questi ultimissimi anni hanno coinvolto la Società Friulana di Archeologia. Tra

2022 e 2023 nella collana di Archeologia di Frontiera sono usciti il volume 10, *Il castello di Attimis. Tra natura e cultura* (a cura di Angela Borzacconi, Maurizio Buora, Massimo Lavarone), il volume 11, *Il castello di Attimis. Gli scavi e i materiali rinvenuti*, (a cura di Angela Borzacconi, Maurizio Buora, Massimo Lavarone), il volume 13, *Feudatari, cavalieri, crociati. Il castello dei signori di Attems nel Friuli patriarcale. Catalogo della mostra*. Questi rappresentano solo una tappa nello studio e nella pubblicazione dei risultati delle campagne di scavo al Castello superiore di Attimis (anni 1996-2016) e si ricollegano alla mostra *Feudatari, Cavalieri, Crociati. Il castello dei signori di Attems nel Friuli patriarcale* che si è tenuta a Cividale dal 5 novembre 2022 al 5 settembre 2023.

Il percorso di scoperta e riflessione sull'antichità per Maurizio Buora non è ancora finito.

Giovanni Filippo Rosset
Società Friulana di Archeologia
filipporosset@yahoo.it

Giosuè Chiaradia, *La maschera la cenere l'olivo. Carnevale, Quaresima, Pasqua nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale*, Udine, Forum, 2022, ill., 286 pp.

Dopo i volumi dedicati ai *giorni* (delle *luganeghe*, della *renga*, di San Martino, della polenta, delle streghe), e a innumerevoli altri contributi sulla cultura popolare della destra Tagliamento, Giosuè Chiaradia si sofferma in questa sua nuova pubblicazione su quel periodo, così denso dal punto di vista simbolico, religioso ed etnografico, che va dalla fine delle festività natalizie alla Pasqua. Ma non dimentica, nella suddivisione interna del volume, il consolidato riferirsi ai *giorni*, che qui scandiscono la tripartizione tra Carnevale (giorni della maschera), Quaresima (giorni della cenere) e periodo pasquale (giorni dell'olivo). Non si tratta di un artificio retorico che ben delinea la parabola bibliografica dell'autore, e neppure (solo) di un calendario da rivestire di una ricerca peraltro analitica e accorta. I giorni sono l'unità di misura che scandisce e soprattutto scandiva la vita delle comunità: giorni intessuti di sacro e di liturgie, di santi sul lunario e di abitudini, o eccezioni, alimentari, di proverbi e pratiche agricole. Giorni e stagioni creano quella griglia temporale in cui

si inseriscono e acquistano senso azioni, pratiche, simboli aventi come perno i ritmi della terra. *I giorni della maschera*, allora, affondano le loro radici nelle celebrazioni solstiziali della classicità greca e latina, rivisitate in chiave cristiana fino a definirsi nel Carnevale propriamente detto tra Medioevo e Rinascimento. Dalla storia del Carnevale pordenonese, del quale nel 1574 si attestano celebrazioni in forma teatrale, Chiaradia passa alla trattazione etnografica. La frequentazione assidua della letteratura sul tema, e soprattutto la sua capillare e sistematica ricerca sul territorio, gli permettono di tratteggiare un quadro composito di testimonianze provenienti da tutto il Friuli Occidentale. Una ricerca che è diretta ma anche indiretta, svolta in parte grazie al contributo dei suoi studenti-etnografi, dotati di questionari e sguinzagliati in paesi e borgate nel corso di una lunga carriera di docente nella scuola secondaria. Una ricerca che è sempre minuziosa, che presta attenzione in primis alle differenze linguistiche di una realtà complessa, dove il friulano è affiancato, e spesso sostituito, dal veneto; il lessico distingue comunità adiacenti, segnala preziose differenze là dove si sarebbe tentati di vedere solo uniformità, apre al gusto della mescolanza e della contaminazione. Dalla lingua si entra subito nel vivo di quelle che l'antropologia di qualche anno fa avrebbe chiamato "manifestazioni folkloriche", con la questua dei ragazzini il Giovedì grasso, un dimenticato *Carnevâl de lis feminis* il lunedì che precede il *Carnevalon* del Martedì grasso, quello dei carri mascherati e dei festeggiamenti più strutturati. La descrizione delle maschere e delle loro visite nelle case della comunità, regolate da protocolli non scritti ma quasi sempre rispettati (richiesta di permesso, presenza di un "garante", recita di storielle/filastrocche, esecuzione di canti e balli, colletta e ringraziamento, eventuale riconoscimento e congedo) ci conduce alla contemporaneità, con l'elenco dei Carnevali in diversi centri del territorio. Anche questo è un aspetto da sottolineare nella ricerca, pure solidamente "classica", fedele a una tradizione che parte da Valentino Ostermann e passa per Andreina Nicoloso Ciceri, di Chiaradia, che non fa fermare il mondo alla fine della società contadina e porta il suo sguardo nel qui ed ora, offrendo casomai il gancio per nuove indagini. Dopo un'analisi del processo al Carnevale, sopravvissuto a queste latitudini solo in forma residuale, chiude il capitolo una sezione dedica-

ta alla gastronomia del periodo carnevalesco, e alle consuetudini agricole di tale fase dell'anno. *I giorni della cenere* vengono tratteggiati nella loro storia, con le *vigiliae* (veglie, ma poi anche preghiere e digiuni) che preparano alla Pasqua attraverso il tempo di contrizione quaresimale, successivo e antitetico a quello della sovversione carnascialesca. I quaranta giorni aperti dal Mercoledì delle Ceneri e caratterizzati da limitazioni alimentari, intensificazione delle pratiche devozionali, "quaresimali", ovvero prediche sui temi del peccato, della morte, del sacrificio di Cristo, tenute da oratori capaci di smuovere anche le coscienze più dure, erano spezzati, in particolare nelle zone di pianura, dal processo e rogo della *Vecia*, che sopravvive tutt'oggi nel capoluogo del Friuli di ponente. È questo un rituale «di eliminazione e palingenesi» ma anche di «propiziazione e fertilità», per dirla con l'autore, che porta fino alla primavera alcuni elementi simbolici – il fuoco, il rapporto vecchio/novo – abbondantemente rintracciabili nel periodo natalizio e prima ancora già nella festa dei morti. Anche questo capitolo si chiude con una rassegna gastronomica, incentrata sul mangiare "di magro" proprio del tempo della Quaresima, in netta contrapposizione con la "grassezza" di cibi e metodi di cottura del Carnevale.

I giorni dell'olivo, inaugurati dalla Domenica delle Palme e conclusi dal Lunedì dell'Angelo, figli di quel capodanno primaverile, oltre che ebraico, di cui la Pasqua cristiana è erede, vengono scanditi dai riti e dalle usanze della Settimana Santa. Il Passio, le Quaranta ore, l'Ufficio delle Tenebre, le *crassulis/racole*, il Triangolo (per il vocabolario religioso saettia) di quindici candelette la cui cera compariva spesso nelle azioni e nei manufatti apotropaici, la *Missa chrismalis* e la lavanda dei piedi, il silenzio delle campane per la morte di Cristo e l'adorazione del Sepolcro in ogni chiesa, la spogliazione degli altari, le vie crucis e le sacre rappresentazioni. E ancora le laudi del Venerdì di Passione (con le relative varianti locali), la ricchissima liturgia del Sabato Santo, e infine la Pasqua e la Pasquetta, con la celebrazione della vita che rinasce, anche attorno alla tavola e nelle scampagnate che sanciscono un rinnovato legame dell'umano con la natura.

Merito dell'autore è aver saputo compendiare in un volume di facile lettura una mole enorme di materiale etnografico, vagliato con grande sensibilità linguistica ed inserito in una solida cornice

di conoscenze storiche, letterarie e teologiche, delle quali il ricco corredo bibliografico è testimonianza. Quello che può essere sfuggito ad indagini analoghe, il dettaglio, le *nugae*, i cascami dei grandi rituali collettivi, non sfugge a Chiaradia. Così è per il grano germogliato posto in molti luoghi a decorare il “Sepolcro” delle parrocchiali il Venerdì Santo, così è per il *pagalosto*, singolare gara di bocce itinerante nell’ultima domenica di Carnevale in quel di Caneva, così è per la minuziosa descrizione delle pietanze tradizionali.

Si potrebbe dire, guardando alle date di nascita di molti informatori ed informatrici riportate a corredo dei singoli capitoli, che la distanza temporale tra le inchieste etnografiche che sostanziano il volume e la sua effettiva pubblicazione ha il pregio di correggere eventuali errori prospettici, senza peraltro indulgere nella nostalgia di un tempo andato. I giorni di ieri, con i loro testimoni puntualmente ricordati con gratitudine, possono così giungere fin dentro i giorni di oggi, in un alternarsi di continuità, discontinuità, fratture e rielaborazioni che sono poi il sale della ricerca.

Erika Di Bortolo Mel
Università degli Studi di Udine
erika.dibortolomel@uniud.it

Paul Videsott, *Les Ladins des Dolomites*, Crozon, Éditions Armeline, 2023, 320 + XVI pp.

Il volume *Les Ladins des Dolomites* s’inserisce all’interno della raccolta *Peuples en péril* dedicata alle minoranze che rischiano di scomparire. L’obiettivo del libro è quello di descrivere la situazione attuale dei ladini, presentandone le specificità linguistiche, culturali, storiche ed economiche, e di tracciarne prospettive future.

In linea generale, Paul Videsott si focalizza su tre macro-argomenti: gli aspetti linguistici-identitari, la storia delle popolazioni dolomitiche e, infine, l’esistenza di tre sistemi scolastici specifici.

Il primo capitolo (*Qui sont les Ladins?*, pp. 15-18) inizia il filone d’indagine linguistica con l’analisi dell’aggettivo *ladino*. Questo termine ha una doppia valenza: linguistica, per indicare i parlanti

ladini, ed etnica, per identificare gli abitanti della Ladinia. Quest’ultima comprende cinque vallate: la Val Badia, la Val Gardena, la Val di Fassa, la Valle di Fodom e la Valle d’Ampezzo.

Il percorso linguistico prosegue poi con il recupero etimologico del termine *ladino* (cap. III, *Que signifie leur nom?*, pp. 33-40), la cui origine deriva dal latino LATINU. Questa denominazione ha designato la lingua volgare parlata nelle Alpi almeno fino alla fine del XVIII secolo quando il termine è stato parzialmente sostituito da glottonimi più precisi (ad es. romancio, *puter*, *valler* e *jauer*), fino all’utilizzo odierno dell’aggettivo ladino.

In maniera analoga, il volume ripercorre anche la genesi della lingua ladina (cap. VI, *D’où viennent les Ladins?*, pp. 67-79, cap. VIII, *La langue ladine*, pp. 93-111). Nello specifico, il ladino appartiene al genotipo linguistico retoromanzo e ha come sostrato il retico, il venetico e il celtico. Com’è noto, di non poco rilievo è stata la dominazione dei Bavari e, in seguito, dell’Impero asburgico, che ha influenzato i ladini sia da un punto di vista etnico che linguistico. Infatti, ritrovandosi isolato dal resto dell’Italia, il ladino non ha subito le stesse influenze delle parlate locali vicine (come il veneziano, il lombardo e il trentino), mantenendo così una specificità propria rispetto all’italiano. Un paio di capitoli (cap. VIII, *La langue ladine*, pp. 93-111 e il cap. IX, *Écriture et littérature ladines*, pp. 112-141) trattano anche il problema dell’esistenza di varietà locali diverse e di come l’uso concorrenziale di queste stesse varietà, oltre all’italiano e al tedesco, abbia complicato l’elaborazione di un ladino scritto standard. Il primo tentativo di questo genere viene promosso dal prete Micurà de Rü nel 1833. L’idea riappare poi a più riprese finché Heinrich Schmid viene incaricato di gettare le basi per una lingua scritta comune e standardizzata dei ladini delle Dolomiti. Tale lavoro è eseguito tenendo conto delle forme maggioritarie rispetto ai cinque idiomi delle vallate e preferendo le forme regolari e trasparenti. Le nuove regole della koinè ladina sono contenute nell’opera di Schmid intitolata *Wegleitung für den Aufbau einer gemeinsamen Schriftsprache der Dolomitenladiner*¹ del 1994. Tuttavia, la creazione

¹ *Linee guida per la creazione di una lingua scritta comune per i ladini delle Dolomiti*. Salvo dove indicato, le traduzioni sono nostre.